

## Esperienze programmatiche d'una scuola professionale

*La « Casa di Carità Arti e Mestieri » ebbe in modi e circostanze straordinarie la sua insegna caratteristica congiuntamente ad altre indicazioni programmatiche tramite il servo di Dio Fra Leopoldo Maria Musso O.F.M., morto in concetto di santità il 27 gennaio 1921. Una prima realizzazione delle nuove scuole professionali cristiane sfociò nell'attuale Istituto Arti e Mestieri di Torino, retto dai Fratelli delle Scuole cristiane. Successivamente e precisamente nel 1925, i Catechisti del SS. Crocifisso e di Maria SS. Immacolata, guidati ed incoraggiati dal loro Fondatore, il venerato Fratello Teodoreto delle S.C., iniziarono una scuola festiva gratuita, che si sviluppò più tardi come la seconda ed integrale realizzazione dell'Opera voluta da Gesù Crocifisso, tramite il pio francescano laico.*

*L'articolo che segue presenta alcuni degli sviluppi più salienti della scuola attuata dai Catechisti.*

### Primi orientamenti

Lo sviluppo attuale dell'Opera è stato conseguito in una fiduciosa fedeltà all'insegna caratteristica, in quanto ogni cosa è stata attuata, o perchè reputata come direttamente contenuta nel titolo « Casa di Carità Arti e Mestieri », o perchè, indicata dalle circostanze, appariva coerentemente opportuna.

La prima prerogativa dell'Opera è stata la gratuità dell'insegnamento, specialmente riaffermata allorchè ebbero inizio i corsi diurni, e per di più corsi pratici, e non solo teorici, e perciò maggiormente onerosi.

Trattandosi di aiutare giovani operai a conseguire cose indispensabili sia per la terra che per il Cielo, i Catechisti fin dagli inizi tennero per fermo che la buona volontà era la sola contropartita da richiedersi.

La gratuità non fu di poco giovamento alla più schietta abnegazione degli Insegnanti ed alla conseguente fruttuosa applicazione degli allievi. Se n'ebbero perciò risultati presto notevoli e assai apprezzati tanto dalle famiglie che dalle aziende, nonostante le comprensibili difficoltà iniziali incontrate da insegnanti giovani e inesperti, e nonostante che gli allievi provenissero di frequente da ambienti ammorbati da ideologie nefaste e da costumi assai poco cristiani.

In verità l'Opera nacque gratuita prima ancora di venire contrassegnata come « Casa di Carità », e quasi per naturale fecondità dell'esempio offerto dai Fratelli delle Scuole Cristiane con le scuole elementari e i corsi serali professionali di via delle Rosine. Ma inalberata l'insegna, la « carità » — resa tanto più dominante dal ricordo del commento commovente di Fra Leopoldo — concorse a ribadire la gratuità dell'insegnamento, specialmente allorchè — come abbiamo detto — ebbero inizio i corsi diurni di qualifica.

Nell'immediato secondo dopo-guerra, i Catechisti, per tenere fede a quel tanto d'indispensabile che loro si palesava per lo sviluppo dell'Opera, intuirono che se la nuova sede in Borgata Vittoria richiedeva per un più pieno impiego l'apertura di corsi diurni, questi avrebbero dovuto essere rivolti all'insegnamento di ben individuati mestieri, tra i più richiesti dalla industria locale.

In sostanza, si trattava di attuare nel campo della scuola di lavoro due sostanziali innovazioni: una di finalità, l'altra di apprezzamento.

La prima consisteva nel superare la generica scuola tecnica statale differenziata solo per settore tecnico, con una scuola di mestieri qualificata per professione o gruppo di professioni affini, in grado cioè d'impartire ai giovani l'effettiva capacità di assolvere compiti di lavoro qualificato. Naturalmente ogni cosa dovevasi effettuare senza danno alla preparazione tecnica generale, ma aggiungendovi la « professionalità » come ulte-

riore sviluppo con l'enorme guadagno di un pronto impiego al termine degli studi, senza incertezze e tirocini mortificanti.

Ne sarebbe così conseguita la innovazione di apprezzamento, in quanto si sarebbe in questo modo contribuito a che la scuola fosse non già ricercata come dispensatrice di titoli, quanto piuttosto come fucina di quelle capacità che si richiedono per attendere degnamente al proprio compito nella vita.

Ma se tutto questo è presto detto, come sarebbe stato presto fatto?

Dove mai — infatti — reperire i mezzi ingenti e i programmi che si richiedevano? come raccogliere il corpo insegnante all'uopo preparato? le famiglie avrebbero poi scelto, per i figli e oltre il 14° anno di età, una scuola diurna sia pure gratuita, che non offriva se non la prospettiva di « operaio », senza altri riconoscimenti ufficiali che la capacità di lavoro acquisita?

A quel tempo perciò non mancarono all'Unione dubbi e perplessità, complicati da questioni di principio, poichè i Catechisti non costituivano, né costituiscono un'istituzione di insegnanti se non di catechismo: i corsi diurni invece esigevano che, dato il piccolo numero, una buona parte di essi lasciasse ogni altra occupazione per dedicarsi unicamente allo sviluppo di una scuola professionale a ciclo integrale, cioè non più concepita come integrazione tecnica ed educativa da impartirsi dopo il normale orario di lavoro.

Ma l'insegna, indicando e proclamando le « Arti » e i « Mestieri » come impegno di « carità », concorse non poco a stabilire e a confortare il nuovo ordine di cose.

Così ebbero inizio i corsi triennali di qualifica...

Anzi, anche i corsi serali furono gradualmente trasformati in corsi teorico-pratici di qualifica.

Svolti i primi corsi, sperimentati i nuovi programmi derivati per lo più da quelli in uso presso alcune scuole aziendali, i Catechisti ebbero coscienza d'una pericolosa alternativa.

« Ha da essere " scuola-officina " — ci si domandava — o " scuola ed officina " »?

I « tecnici », sottolineando la necessità di aiutare i giovani « a guadagnarsi il pane », propendevano per la « scuola-officina » concepita come luogo dove essenzialmente s'impara un mestiere; gli « umanisti », sostenendo che si dovesse sopra ogni cosa « formare l'uomo », optavano per la scuola da affiancarsi al lavoro, pensando di compensare in classe le presunte inefficienze educative dell'officina.

A questo punto fu proprio la provvidenziale insegna, ritenuta come programmatica, a indicare la via da percorrere.

Infatti l'appellativo di « casa » singolarmente indicava la natura organica della nuova scuola professionale dispiegantesi unitariamente, pur nella diversità di funzioni, proprio in forza del compito specifico che avrebbe dovuto essere in tutto e in ogni cosa tematicamente educativo.

La nuova scuola nei laboratori come nelle aule, nel lavoro come nello studio avrebbe dovuto amorevolmente cooperare la formazione degli allievi in quanto uomini, cittadini e cristiani. Proprio a somiglianza di ciò che s'attua in famiglia...

Dunque, niente più contrapposizioni o parallelismi tra cultura e lavoro, bensì integrazioni reciproche: l'educazione avrebbe dovuto svilupparsi principalmente come umanizzazione e santificazione del lavoro, riconoscendolo e integrandolo dinamicamente nella tavola — opportunamente presentata — degli essenziali valori umani e cristiani; il lavoro a sua volta avrebbe dovuto prodursi come aspetto integrante l'affermazione umana e la professione cristiana dei giovani lavoratori.

Ma quale fosse in effetti il valore pedagogico del lavoro, quali ne fossero i rapporti profondi e i richiami vicendevoli con le altre attività umane e soprattutto con quella religiosa, appena s'intravedeva.

D'altra parte, l'interpretazione organica del titolo caratteristico, per cui la determinazione « Arti e Mestieri » non risultasse semplicemente aggiunta, ma apparisse davvero come specificante la generica eppur suggestiva indicazione programmatica espressa dall'appellativo « Casa di Carità » esigeva appunto che si appurassero le ragioni e i modi secondo cui il lavoro poteva e doveva considerarsi parte integrante del tipico programma educativo dell'Opera.

Comunque gli scritti di Fra Leopoldo confermavano la via da percorrere. Infatti proprio per « salvare anime » e « formare nuove generazioni » era richiesta l'apertura di « Case di Carità » nelle quali si sarebbero dovuti « insegnare ai giovani, arti e mestieri ». Dal che si deduce che il lavoro degli artigiani e degli operai opportunamente inteso e insegnato, doveva considerarsi come l'attività educativa e santificatrice caratterizzante la nuova Opera.

Il venerato Fr. Teodoreto, cercando di cogliere la giustificazione di questa nuova scuola professionale voluta da Gesù Crocifisso, scriverà: « Il Servo di Dio intuì mirabilmente che il nuovo compito degli educatori cristiani sarebbe stato non solo di dare una formazione cristiana alla gioventù operaia, ma di liberare per tal mezzo ogni cuore umano dalla schiavitù della materia mediante la *santificazione del lavoro* » (1).

Dunque uno degli aspetti fondamentali e caratteristici della nuova scuola avrebbe dovuto consistere nel « salvare » per l'eternità e « formare » nel tempo le giovani generazioni « mediante » la santificazione del lavoro.

Ma la santificazione del lavoro richiede che il lavoro possa essere come tale santificabile, cioè includa nella sua essenza propria, una caratteristica « *potentia obedientialis* » alla vita divina. Santificare il lavoro è lo stesso che « santificarsi » mediante il lavoro, il che è possibile se la vita divina può innestarsi in modo che esso possa prodursi come sviluppo della medesima.

### Tipiche finalità pedagogiche

Di conseguenza, i Catechisti — concependo ormai la stessa istruzione professionale come « educazione » e per altro già così predisposti dalla loro condizione di laici consacrati e per giunta formati in clima lasalliano — si diedero a sondare non solo l'« umanità » del lavoro, ma l'« evangelicità » che esso implica, la sua naturale « cattolicità ». Nel contempo i Catechisti cercarono e sperimentarono programmi, metodi e

(1) Fratel Teodoreto, *Il segretario del Crocifisso*, 2ª ed., LDC, 1958, pag. 248.

condizioni d'ambiente che meglio contribuissero a esplicitare dall'intimo del lavoro sino a dominarlo, quanto venivano intuendo intorno all'efficienza pedagogica di esso. Soprattutto si cercava come legare il lavoro per interiore processo — quasi avesse alcunchè di sacramentale — al mistero del Signore Crocifisso, onde ne fosse trasfigurato nella pienezza delle sue dimensioni tecniche e economiche, in redintegrazione personale, sociale, universale.

Intanto si comprese come per il giovane lavoratore, la professione debitamente acquisita non costituisca soltanto il mezzo indispensabile a guadagnarsi con sicurezza il pane quotidiano, ma sia al tempo stesso condizione affinché egli si senta « soggetto » e non « oggetto » di socialità, in quanto « attore » apprezzato e ricercato « collaboratore » del progresso tecnico-economico.

Più estesamente, apparve con crescente chiarezza come il lavoro qualificato fosse palestra di quegli aspetti dinamici della personalità che significano fiducia in se stessi e senso di dignità, equilibrio e maturità, apertura cordiale alla vita, socialità, costruttività. Proprio al contrario di ciò che alimenta ed esprime i « complessi » del malcontento e del sovversivismo.

Ad ogni modo, sollecitati dalle intense suggestioni pedagogiche promananti dall'insegna programmatica, i Catechisti continuarono ad adoperarsi al fine di comprendere come l'opera educativa della nuova Scuola professionale avrebbe potuto esplicarsi « mediante » il lavoro, e non semplicemente « a fianco » del lavoro se non addirittura « malgrado » di esso.

Fu così che lentamente, si venne delineando l'essenza del lavoro e il caratteristico atteggiamento mentale, la singolare mobilitazione di tutta la personalità che esso comporta, il modo suo proprio di prodursi come santificazione, se illuminato dalla fede e fecondato dalla grazia.

Apparve cioè come il lavoro, quello degli artigiani e degli operai, non abbia per oggetto specifico la manifestazione di chi lo compie, né la contemplazione di alcunchè, né la ricerca di questa o di quella verità, né il concepimento di qualche ritrovato, quanto piuttosto la realizzazione di un prodotto o la prestazione di un servizio. Perciò il lavoro qualificato si distingue

come attività transeunte, come « fare » inteso a realizzare alcunchè attuando concezioni eteronome e soddisfacendo a richieste altrui. Più profondamente il lavoro risulta come l'attuazione del mondo per opera dell'uomo, per farlo più confortevole ed « umano », strumento ed espressione ad un tempo di cultura e di civiltà.

Eteronomo in merito alla concezione, e perciò « esecutivo », il lavoro degli operai è altresì « anonimo », obbligato com'è da caratteristiche prefissate spesso esigentissime e da oggettive norme tecniche e in quanto per lo più valutato con criteri di funzionalità strumentale e di efficienza economica.

In quanto attività massimamente transeunte, il lavoro qualificato richiede che si sappia quasi incarnare un processo di realizzazione tecnicamente organico ed economicamente significativo, secondo una progressione che va dalla comprensione fedele di quanto è richiesto, alla individuazione delle fasi e dei mezzi di realizzazione, all'esecuzione provetta e tempestiva, al controllo critico di ciò che è stato eseguito: sempre secondo un ritmo che non ammette divagazioni, né interruzioni arbitrarie, né ritardi ingiustificati, e che esige invece continuità e regolarità di applicazione, disciplina rigorosa, senso di vigile responsabilità.

Proteso in questo diuturno spendersi « esecutivo » e « anonimo » verso entità materiali da trasformare o da usare quasi vivificandole con il meglio di sé, il lavoratore facilmente può come estraniarsi da se medesimo, può ridursi come atrofizzato in quanto alla capacità di « ritrovarsi », di « possedersi ». Causa l'ormai abituale e prolungato prodigarsi fuori di sé, verso qualcosa che se intensamente lo assorbe avaramente lo riflette, il lavoratore rischia insomma, di trovarsi come umamente esaurito.

Così, proprio nell'attività che lo qualifica socialmente e da cui trae il necessario sostentamento, il lavoratore può incontrare l'insidia della « strumentalizzazione » di se medesimo, può essere cioè compromesso nello sviluppo armonico della sua personalità in quanto interiormente aggrigato al lavoro sino ad essere come necessitato a sentire, a giudicare e ad agire se non in funzione di esso.

Non più dunque il lavoro come servizio in favore dell'uomo, ma l'uomo a servizio del lavoro, tanto più a motivo dello spirito razionalistico e tecnicistico attualmente imperante nei luoghi di lavoro.

Dal vortice della strumentalizzazione il lavoratore tenta di salvarsi cercando come d'istinto qualcosa che gli riconfermi la sua autonomia, la sua dignità di soggetto e non di oggetto della produzione, qualcosa che lo appaghi secondo le aspirazioni e non solo secondo i bisogni, ma sfuggendogli l'autentica problematica della sua condizione o si dà attivamente al lavoro per il lavoro, o vi soggiace passivamente, oppure vi resiste col negare al proprio lavoro l'interiore consenso e cercando sotterfugi ed evasioni con cui sottrarvisi in qualche modo.

Se queste sono le note che contraddistinguono l'essenza e la « prospettiva » perenni del lavoro qualificato insieme alle sue determinazioni contingenti e ai pericoli che lo minacciano, è chiaro come non si possa educare « mediante » il lavoro se non assumendo tutto ciò a fondamento dell'azione educativa. La quale azione consisterà principalmente nell'aiutare il giovane lavoratore a esplicitare — sia come consapevolezza che come intenzionalità, intensità e capacità produttiva — le virtualità e le relazionalità cosmiche, umane, sociali, e in largo senso religiose del lavoro, a combatterne i pericoli, a cooperarne la cristiana trasfigurazione.

L'afflato e la concretezza educativi, come « salvazione-formazione » « mediante » il lavoro dall'ideale espresso dall'insegna « Casa di Carità Arti e Mestieri », sembrano oggi indicare ai Catechisti che il loro compito consiste nel coadiuvare l'inclusione risolutiva del « fare » transeunte nell'« agire » immanente (agire come « carità » in una visione di fede); l'« extrasoggettività » del produrre come « assoggettamento » rilevante dell'universo; l'« impersonalità » della prestazione professionale nella « sovrappersonalità » del servizio coscientemente e liberamente reso.

In particolare, per ciò che concerne la componente intellettuale, occorre sviluppare con organica compiutezza la comprensione tecnica, economica, sociale e spirituale del lavoro, approfondendolo come punto di vista sulla realtà.

In merito alle tendenze e agli abiti operativi, occorre sviluppare l'iniziativa e la capacità costruttiva che il lavoro richiede.

In quanto alle tendenze etiche e agli abiti corrispondenti, bisogna valorizzare la funzione disciplinatrice del lavoro come dominio dell'istinto e della passione, ma soprattutto è necessario assecondare lo specifico e intenso « prodigarsi fuori, verso altro » del lavoro onde sia trasfigurato in abnegazione cosciente, in dono generoso, in « estasi » di carità.

In sintesi, è necessario rinvigorire, rettificare ed elevare sino alla soprannaturale trasfigurazione l'intenzionalità e l'apertura operativa proprie del produrre, le quali se si focalizzano nell'attuazione di un oggetto come spiritualizzando la materia, tuttavia non vi si esauriscono, ma per esso oggetto e in concomitanza di esso si protendono sino a raggiungere e a incarnare i più alti valori umani e religiosi, riflettendosi al tempo stesso nel lavoratore come incremento di vita profonda nel tempo e per l'eternità. Insomma, ricostruire la « verità » piena del mondo materiale, facendolo « casa » e prolungamento dell'uomo, attuare la sua vocazione ultima che è la glorificazione di Dio nell'uomo e per l'uomo.

La vocazione definitiva del lavoro è nel mistero di Nazareth, aspetto e momento del mistero della Redenzione. Ma se il mistero di Nazareth è un mistero di umiliazione, non lo è di certo per quello che l'umiliazione ha di subito e di avvilente, ma come infinita condiscendenza salvatrice, come infinita abnegazione redentrice, come inesauribile carità.

Questa dunque la vocazione del lavoro e, per esso, del lavoratore.

Alla « Casa di Carità Arti e Mestieri » tocca per divina volontà far rivivere tale mistero affinché il mondo del lavoro lo riscopra e vi si rifondi.

In questo modo la « condizione operaia » potrà apparire non più come dura necessità per « sopravvivere », ma come condizione da scegliersi, non solo come coerenza a eventuali indicazioni psicotecniche, ma come possibilità di « vivere » in pienezza, cioè attuando una caratteristica e insostituibile « prospettiva » di valori umani cristiani.

In quanto all'attuazione dei tratti dell'ideale delineati, è stato compiuto un lungo cammino, che dura tutt'ora...

Dapprima l'azione educativa si è prodotta come « affiancamento » del lavoro, successivamente lo si è « aiutato » sempre più dall'intimo, oggi l'intento è di « accoglierlo » soprattutto nel piano didattico come tipico alimento di « umanità » e di « santità », come punto di partenza verso una visione e un costume integralmente cristiani.

Comunque, riflettendo sul significato dell'Opera in rapporto all'intero ciclo della scuola, i Catechisti hanno compreso che essa è voluta dal Signore come provvidenziale coronamento della Scuola popolare cristiana.

Il lavoro qualificato, quello cioè contrassegnato come « professione », poichè consiste nella capacità di assolvere a precisi compiti, sia pure esecutivi, che richiedono iniziative, applicazioni intellettuali coordinate, abilità specifiche, frutto assai più dell'esperienza che non della meccanica ripetizione, senso di responsabilità, dominio di sé sino alla solidarietà e alla collaborazione, si è pure dimostrato modo caratteristico ed efficace strumento di più ampia « professionalità » che consiste nel saper « professare » la condizione di uomo e di cristiano ovunque, col testimoniare « facendo » la verità, cioè assolvendo debitamente il proprio compito non solo nel lavoro, ma anche in famiglia, nel civile consorzio, nella Chiesa.

### Ordinamento scolastico

Il valore programmatico dell'insegna dell'Opera non concerne le sole finalità pedagogiche, ma si estende a tutta l'organizzazione della Scuola onde sia meglio predisposta ad essere appunto « Casa Cristiana ».

La struttura giuridico-formale della Scuola tradizionale in quanto mira prevalentemente ad assicurare a ciascun insegnante la massima autonomia pedagogica e didattica, rischia di compromettere il coordinamento dei vari insegnamenti e la collaborazione guidata tra gli insegnanti.

Di conseguenza, la Scuola tradizionale facilmente risulta inefficace dal punto di vista educativo e da quello della « professionalità » dell'insegnamento. Infatti tanto l'una finalità, quanto l'altra, poichè eminentemente sintetiche, richiedono il superamento della coerenza astratta e a se stante delle singole discipline orientandone e determinandone la convergenza verso la persona concreta degli educandi e le precise esigenze del loro compito professionale. Il che — ripetiamo — non si raggiunge con insegnamenti meramente manualistici e slegati fra loro, bensì mediante la consapevole e guidata intesa tra gli insegnanti e un preventivo coordinamento dei programmi.

Comunque il concetto di « Casa » tanto più se « di Carità », esige che tutta la Scuola sia concepita e organizzata in senso comunitariamente operante: a cominciare dagli insegnanti, fra i quali deve costituirsi un'autentica comunità di lavoro.

A questo scopo si richiedono iniziative comuni intese ad accrescere la formazione pedagogica e didattica, generale e specifica — con riguardo cioè alla natura dei singoli insegnamenti e del tipo di scuola — sempre nell'ambito dei condizionamenti dovuti all'età, all'ambiente familiare, al ceto sociale degli allievi. Vi si debbono aggiungere le riunioni per il coordinamento dei programmi, per le norme disciplinari, e scambi di vedute circa il profitto e il comportamento degli allievi considerati singolarmente e collettivamente.

Si richiedono ancora scambi culturali e di esperienza in modo che ciascun insegnante possa aggiornarsi ed arricchirsi attingendo ad un patrimonio comune, che egli stesso concorrerà ad aumentare con il proprio lavoro.

Quanto alla distribuzione degli insegnamenti, l'idea di « Casa » sembra richiedere che le materie vengano raggruppate il più estesamente possibile, in modo da ridurre il numero degli insegnanti e da intensificare il loro contatto con gli allievi.

Se l'insegnamento è simultaneo, impartito cioè per classi e per squadre, ciò non deve ritenersi ostacolo al rapporto individuale tra insegnanti e allievi, rapporto che anzi deve aver luogo, ma soprattutto nella classe e mediante la classe, intesa come comunità, e non come mezzo aggregato di chiuse e isolate individualità.

Non si escludono tuttavia, rapporti diretti con gli allievi presi singolarmente, ma soprattutto allo scopo di recuperare o riconfermare la loro efficiente appartenenza alla comunità scolastica.

Attualmente la realizzazione di queste direttive è già avviata, come si stanno compiendo studi allo scopo di vivificare in senso comunitario la classe e la squadra, e le varie classi tra loro: sempre con l'intento di rinfocolare la solidarietà reciproca e la partecipazione attiva degli allievi alla vita della « Casa » comune.

In modo particolare l'ideale di « Casa di Carità » ricorda come la scuola debba ritenersi naturale integrazione della famiglia, da cui la necessità di intensificare gli incontri con i genitori allo scopo di coadiuvarli nell'adempimento della loro sublime missione.

Così come alla famiglia naturale, l'insegna programmatica rimanda — almeno con uguale eloquenza — alla famiglia soprannaturale: alla Chiesa, alla Parrocchia. Tanto più in quanto ogni scuola cristiana è scuola della Chiesa e agisce per la Chiesa, in forza di un preciso mandato di essa.

Sulle tracce di questi orientamenti si vengono sviluppando i rapporti con le parrocchie da cui provengono gli allievi: e col guidare i giovani verso un maturo inserimento nella vita parrocchiale, mettendo — nel limite del possibile — ogni cosa: locali, esperienze, lavoro a disposizione dei parroci.

### **Sviluppi programmatici**

L'afflato educativo promanante dal titolo programmatico, oltre ad assicurare alla nuova scuola professionale cristiana finalità caratteristiche, un clima e un'organizzazione inconfondibili, continua ad essere sorgente sempre più copiosa di preziosissimi orientamenti pedagogici.

L'importanza di ciò appare chiaramente qualora si rifletta come senza temi dominanti, senza « stili » d'ambiente e di

azione, nessun insegnamento possa oltrepassare il livello della semplice istruzione e del semplice addestramento.

Non si dà infatti autentica formazione senza un principio che informi, vivificandolo, l'insieme delle cose che s'insegnano, come non si dà comunicazione pienamente efficace senza uno « stile » personale, con cui appunto si esprime la feconda maturità.

Ma l'ideale di « Casa di Carità » è addirittura una sorgente inesauribile di temi dominanti, come di « stili »...

Appena accennando, diremo che il pensiero della « Casa Cristiana » richiama all'ideale di convivenza più intensa, all'atteggiamento più comprensivo e ospitale, al dono di sé più umile e generoso al tempo stesso, così come muove all'apprezzamento di ciascun uomo nella sua irripetibile singolarità e invita all'interiorità, alla comunione d'anime. « Casa » ancora, oltre a significare asilo, ristoro, famiglia, rinvigorisce di umanità la stessa « città » poichè più intensamente affratella, in quanto più di ogni altro ideale « riconduce » gli uomini a ritrovare l'unità dell'origine e dell'estrema destinazione nell'eterna dimora del Padre comune.

In fine, il programma di ogni scuola cristiana non si compendia forse nella carità? non consiste forse nell'educare alla carità e nella carità, che è per la fede implicante la ragione e la buona volontà?

Certamente, in quanto educare alla carità è formare in pienezza poichè essa comporta la massima apertura dell'anima, e quale « vincolo di perfezione » tutto abbraccia, tutto collega, sino alla compiuta unità dell'ordine, in cui sono reintegrate la verità e la giustizia dell'uomo nel rapporto a Dio e, in Dio, per rapporto ai suoi simili e a tutte le creature. D'altro canto, se c'è un mondo che non è « casa » poichè vi si è smarrito lo spirito vivificante, l'apertura ospitale, l'intenzionalità fraternamente costruttiva della « carità » è proprio quello del lavoro.

Nessun stupore dunque, se per una Scuola, per giunta di arti e mestieri, ci si ispiri come a motivo dominante proprio alla nostra provvidenziale insegna.

Anzi l'idea di « Casa di Carità » non è stata meno feconda per gli stessi programmi di insegnamento.

Per la formazione cattolica degli allievi, la fondamentale informazione catechistica circa il dogma, la morale, la vita di grazia, la liturgia, la sacra Scrittura, la storia della Chiesa, è stata svolta riconducendola ai temi formativi, e perciò sintetici, richiamati più da vicino dal pensiero della « casa cristiana ». Così di volta in volta, ci si è ispirati alla Divina Paternità, allo stato di grazia come divina filiazione, alla maternità verginale di Maria, all'intimità di Nazareth così sacra ed umana al tempo stesso, alla figura di S. Giuseppe, all'amicizia di carità cui ispirare e ricondurre le multiformi relazioni umane, all'ideale cristiano di comunità come a modello di ogni forma di vita associata, alla virtù sempre presentata come espressione d'amor di Dio, alla S. Messa come partecipazione comunitaria al Sacrificio della Croce, alla Comunione come agape fraterna e alimento del vincolo comune in Cristo Gesù, alla vita quotidiana fatta epopea in quanto incentrata, pervasa, consunstanziata dal mistero della Redenzione.

La concretezza e l'integralità educativa, voluta dal titolo programmatico e dai « detti » che lo sviluppano, a contatto delle attuali tendenze di « democratizzazione » della scuola e della cultura, ripropongono il problema delle materie tradizionalmente definite come « culturali ».

A questo proposito rimane ancora molta strada da percorrere, tuttavia dovendo riferire su quanto sin qui attuato, diremo che i programmi « culturali » adottati comprendono lo studio della lingua italiana, nozioni di letteratura, un corso di storia, illustrato all'occorrenza con documentazioni artistiche opportune.

Lo scopo prefissato non è semplicemente di informare debitamente l'allievo e di guidarlo verso il raggiungimento di una espressione chiara, organica, linguisticamente corretta, ma soprattutto di metterlo in grado di attingere almeno con qualche utilità ai valori culturali e spirituali della nostra civiltà.

Cultura quindi concepita come incontro con uomini, con popoli, con istituzioni, con idee operanti e fatti significativi; cultura come approfondimento del presente mediante il passato, come orientamento circa il futuro; intesa come conservazione e sviluppo innovante di ciò che perennemente vale; cultura dominata dal pensiero della provvidenzialità della storia,

e dalla centralità di Gesù Cristo e della Sua Chiesa, senza fratture, bensì continuità tra la realtà storica e la vita personale di ciascuno.

Infine diremo che la necessità storica di pacificare le lotte tra le classi e le fazioni piccole e grandi, resa tanto più acuta proprio dall'ideale di « carità », la necessità insomma di richiamare ciascuno ai propri doveri oltrechè ai propri diritti, al bene comune al disopra dell'interesse delle parti, alla concordia e alla collaborazione piuttosto che all'incomprensione e all'ostilità egoistica, alle responsabilità sociali e civiche, affinché regnino la giustizia e l'amore, ha indotto i Catechisti a introdurre l'insegnamento dell'« Educazione sociale e civica ».

Non soltanto « civica », ma « sociale » in quanto le leggi, la conformità di esse, la vita del cittadino debbono avere il loro fondamento in principi sociali perennemente e universalmente validi, così come hanno la garanzia di efficienza nella coscienza di ciascun uomo che come tale, se da un lato è un peso, dall'altro oltrepassa qualsiasi coordinamento giuridico.

Il programma adottato si basa sull'insegnamento sociale della Chiesa circa i rapporti tra persone e società, i diritti e i doveri dell'uomo, la società familiare, quella scolastica, quella di lavoro.

Un posto di rilievo è riservato allo studio della « Costituzione Italiana », ai principi di libertà e democrazia, alla legislazione sul lavoro, ai principali problemi morali e sociali del lavoro e delle aziende.

Attualmente si cerca di integrare la parte « concettuale » di tale insegnamento, con provvedimenti atti a sviluppare la « Casa di Carità » come comunità operante, come fucina di un costume sociale più cristiano e per ciò più maturo.

### **Metodi didattici**

Ed ora una parola circa gli orientamenti e i metodi didattici ritenuti sin qui più efficaci in una scuola che deve essere « casa ».

Un tipico pericolo che insidia la moralità e l'economia interiore di chi esercita un mestiere, una professione « esecutiva » per di più in un quadro di vita modesto e senza imprevisti di rilievo, è costituito dal senso di « routine » che fiacca e dissolve ogni idealità, tutto banalizzando, con la conseguenza di deprimere gli animi, di suscitare un diffuso scetticismo, malumori costituzionali, e fin'anche sensi di umiliante inferiorità.

Contro questo complesso di sentimenti nefasti, che corrodono il senso della sacralità della vita e distruggono ogni sano entusiasmo per la realtà concreta, di solito si reagisce con tentativi di evasione, con la ricerca di surrogati che soddisfino in qualche modo l'insopprimibile spinta all'affermazione di se stessi, alla giustificazione della propria esistenza, alla felicità che è vita in pienezza, e non mera sopravvivenza sia pure tra gli agi.

Ma come tutte le evasioni, questo modo di procedere si costituisce come travisamento e tradimento degli autentici valori che soli si conseguono appieno trascendendo sì la propria situazione ma dall'intimo, come sviluppo e affermazione di ciò che di positivo vi si contiene, come trasfigurazione di ciò che si è di fatto, verso ciò che si è chiamati ad essere, perciò sempre dal quadro della presente realtà, che è dono di Dio.

Dovendosi dunque coadiuvare in ogni cosa la formazione umana e cristiana dei giovani lavoratori, è sembrato si dovessero preferire quali metodi d'insegnamento, quelli più atti a plasmare negli allievi in primo luogo un « atteggiamento » che fosse di « apertura » comprensiva e cordiale verso la realtà quotidiana, e che in secondo luogo si dimostrassero i più efficienti a sviluppare con l'accettazione del presente, la tendenza fondamentale a « rispondere » con tempestività e intierzza, con tutto lo slancio di una personalità armonicamente costituita, ai precisi appelli della realtà.

In altri termini, è sembrato indispensabile adottare quei metodi che meglio consentono di tradurre in alimento interiore quanto la vita porge, affinché si consegua la maturità che è capacità di donare quanto la vita richiede.

Dati questi presupposti il primo metodo adottato consiste nel presentare il lavoro e tutto ciò che compone il mondo pre-

sente — e presumibilmente futuro — del giovane lavoratore, guidando l'allievo a scoprire via, via i significati che vi si contengono, dai più immediati ai più profondi, da quelli tecnici ed economici a quelli sociali e religiosi.

Il secondo metodo consiste nello sviluppare e nel far convergere le tendenze e gli abiti morali e operativi in modo che l'agire quanto il fare si producano con sicurezza e razionalità, come « risposte » ispirate dalla carità, organiche e pertinenti a tutte le esigenze della realtà, a tutti i compiti effettivi assegnati a ciascuno dalla vita.

Entrambi i metodi richiedono da parte dell'educatore la capacità di « agganciare » lezioni ed esercitazioni agli interessi attuali o possibili dei giovani, in modo che il « nuovo » emerga dall'« antico », l'« ignoto » dal « noto » come sviluppo o integrazione o inveramento di esso.

Per quanto riguarda l'educazione degli aspetti dinamici della personalità che più sensibilmente incidono nella pratica professionale, durante le esercitazioni pratiche, si è puntato a sviluppare da un lato l'inventiva, l'iniziativa, la costruttività, dall'altro l'uso conveniente dei mezzi, la razionalità dei procedimenti, il ritmo di lavoro che è proprio di ogni professione.

Il risultato — insomma — che si cerca di conseguire mediante i metodi impiegati è quello di una « redenzione » dall'intimo della condizione e della vita del giovane lavoratore. Redenzione che è a suo modo riscatto e trasfigurazione: dalla mera necessità di fatto del lavoro, al lavoro come compito liberamente accettato; dal gregarismo alla solidarietà; dalla soggezione di chi dipende come « oggetto », alla collaborazione di chi è « soggetto » delle proprie scelte; dal divertimento alla ricreazione; dall'evasione all'elevazione; dall'acquiescenza all'impegno come accettazione cosciente e libera. Redenzione del resto non pienamente comprensibile e tanto meno attuabile se non nell'ambito di quella totale che passa per il Calvario.

È a questo punto che si impenna l'esperienza del bisogno che abbiamo di Gesù e nel medesimo tempo del Suo amore e della Sua misericordia.

L'ispirazione proveniente dall'insegna programmatica non

si è limitata ai soli scopi dell'opera, ai soli metodi didattici, bensì ha rischiarato di nuova luce lo stesso ideale dell'insegnante.

Come — infatti — insegnare in una « Casa di Carità » senza sentirsi in dovere di intonarvisi intimamente e di qualificare in senso educativo e cristiano il proprio insegnamento?

Nell'ambito dell'insegnante-educatore, si sono così tentati — più o meno istintivamente — un po' tutte le prospettive di azione ispirate alla « casa » ed alla « famiglia »: l'educatore-amico, l'educatore-fratello, l'educatore-padre, in quanto l'educatore insegnando dona, condivide, forma.

Il pericolo delle degenerazioni corrispondenti dell'intimismo, del cameratismo, e del paternalismo, ha contribuito a dimostrare come proprio l'educatore — come del resto nessun altro uomo — non sia che per derivazione amico, fratello, padre e maestro.

Tutte queste determinazioni che specificano la portata della missione educatrice, l'insegnante le deve considerare alla luce di Dio, dal quale « prende nome ogni paternità », come ogni amicizia, ogni fraternità, ogni magistero. Anzi, l'insegnante le deve cogliere ed attuare in Colui che è il Redentore.

Così riappare come la « Casa di Carità » debba essere casa di Dio e scuola di Cristo, dove insegnanti ed allievi nella loro distinta funzione e mediante i loro vicendevoli rapporti ascendano con Cristo al Padre, « facendo » la verità nella carità.

La nuova scuola professionale — l'abbiamo visto — dev'essere « Casa di Carità » per gli insegnanti affinché possa dimostrarsi ed essere ritenuta tale dagli allievi, i quali ne sono la promessa e l'irraggiamento.

### Note di vita scolastica

L'insegna programmatica, così fervida di orientamenti, si è dimostrata non meno efficace nell'alimentare in tutta l'Opera la più sapiente sensibilità al valore naturale e cristiano di ciascun allievo, e quel clima di alta testimonianza e di abnegazione

devota senza le quali la scuola si riduce a mero tecnicismo scolastico, decadendo da quella sua essenziale funzione educativa, che è — infatti — servizio e non asservimento dell'uomo

Senza addentrarci per brevità nel pieno della vita scolastica, delineeremo quasi schematizzando alcune tappe dell'itinerario scolastico, ispirato dall'idea della « Casa di Carità ».

All'atto dell'iscrizione i nuovi allievi vengono singolarmente ricevuti dai direttori delle varie sezioni — diurna, pre-serale e serale. Ne segue un colloquio durante il quale il giovane ha modo di farsi conoscere personalmente, spiegare i motivi che l'hanno indotto a scegliere la nuova scuola, manifestare le sue preferenze professionali, i suoi timori e le sue speranze; per contro ricevere un primo orientamento circa gli scopi dell'opera, i corsi che vi si svolgono, il clima del nuovo ambiente ed anche un primo indirizzo per la scelta del settore professionale. Così fin dal primo incontro il rapporto tra scuola ed allievo si costituisce vivo, umano, personale e non burocratico ed anonimo.

Al termine dei corsi propedeutici ciascun allievo sulla base della visita medico-psicotechnica, delle osservazioni raccolte dai suoi insegnanti, delle sue personali preferenze, viene aiutato in pieno accordo coi genitori, a scegliere — tra quelle impartite — la professione che meglio gli si confà.

I programmi d'altra parte, pur mirando ad assicurare a ciascun allievo uno specifico mestiere, comportano una certa polivalenza professionale di base assai efficace ai fini educativi e quanto mai opportuna sia al successivo passaggio a mansioni di lavoro più elevate tecnicamente, sia all'eventuale cambio di mestiere che si rendesse comunque necessario, eventualità tutt'altro che irrealizzabile, data la fisionomia della nostra industria e del nostro artigianato.

Ultimati i corsi professionali e conseguita la licenza di mestiere, i giovani vengono aiutati a trovare la meritata occupazione in base al principio di assicurare a ciascuno il posto che gli conviene, e in più vengono assistiti durante la fase assai delicata del loro inserimento nei luoghi di lavoro.

L'opera della « Casa di Carità » non si ferma a questo punto. I giovani ormai al lavoro vengono visitati presso le Aziende e per essi funziona un'Associazione che mediante varie iniziative — in via di sviluppo — mira ad assisterli nelle loro

varie necessità. Ma non basta ancora: il giovane lavoratore ha infatti bisogno di essere aiutato a svolgere — entro certi limiti — compiti di lavoro sempre più tecnicamente elevati, ha bisogno di consolidare, specialmente in vista di nuove responsabilità e di nuove situazioni, la sua formazione morale e cristiana. Per rispondere a queste esigenze si sono organizzati corsi serali per disegnatori meccanici ed operatori elettronici, e sono allo studio corsi per cronotecnici, tecnici d'officina, preventivisti, capi-commessa, operatori per macchine automatiche, collaudatori di precisione e capi maestranze.

Comunque la parola d'ordine è di non perdere nessun allievo, di portarli tutti, anche i meno dotati, almeno ad un minimo indispensabile di efficienza professionale e di maturità umana e cristiana.

Mentre gli allievi più dotati hanno modo di sviluppare a fondo il loro talento, per quelli più insufficienti non potendosi per evidenti ragioni abbassare il livello di preparazione da conseguire, sono effettuate — sempre gratuitamente — lezioni ed esercitazioni supplementari.

Nei casi dubbi si è ricorso all'aiuto del medico e dello psicopedagogo, si sono intensificati i contatti con le famiglie, si è cercato in ogni modo di seguire più da vicino i giovani interessati, sempre nell'intento di raccogliere qualche elemento utile a guidare l'allievo verso un sufficiente profitto.

Nei casi in cui tutto ciò non ha conseguito l'atteso risultato, l'allievo bocciato non è stato abbandonato a se stesso, ma aiutato a cercar lavoro e magari passato a corsi professionali.

## Rapporti sociali

La scuola — è risaputo — non è un mondo a sè stante, un ambiente chiuso a ogni apporto, a ogni comunicazione. Piuttosto la scuola dev'essere caratterizzata dalla massima relazionalità, in forza della quale appunto si alimenta e a cui deve educare. Eminentemente ricettiva, la scuola dev'essere pure generosa di

spensatrice, da cui ne consegue la necessità di collegamenti intimi e appropriati con le altre comunità o società che alla scuola conducono e che da questa debbono ricevere.

Tale apertura, ricettiva per certi aspetti e donante per certi altri, doveva più che mai aver luogo in una scuola di arti e mestieri per di più contrassegnata come « Casa di Carità », in una scuola cioè scaturita dal Cuore di Gesù Crocifisso, nutrita dalla Sua divina carità, da Lui voluta come strumento di pacificazione e di salvezza del mondo del lavoro.

Era perciò indispensabile che anche per la nuova Opera, ci si ponesse il problema delle relazioni con le aziende — che del mondo del lavoro sono le organizzazioni operanti — da risolversi in modo conforme all'insegna.

I rapporti con le aziende non conseguirono da un piano pre-stabilito, ma ebbero inizio per l'impulso di eventi contingenti, tuttavia sempre considerati come portatori d'indicazioni provvidenziali da scoprire e assecondare.

Furono i Dirigenti della « Michelin Italiana » a proporre ai Catechisti l'attuazione di corsi diurni di qualifica a beneficio di figli di dipendenti. La proposta trovò i Catechisti già persuasi sulla necessità di aprire la scuola diurna e tuttavia perplessi a motivo delle gravissime difficoltà da superare, e fu per essi l'invocato segno dal Cielo.

Successivamente, il bisogno di denaro, di mezzi, di indicazioni, e — più tardi — la necessità di trovare un'occupazione ai primi allievi licenziati, spinsero i Catechisti a intensificare i rapporti con le aziende.

Intanto sull'esempio della « Michelin » si aggiungeva la « Lancia » che soppressa la scuola interna, stimò opportuno avviarne i nuovi allievi presso la « Casa di Carità ». Poi venne la volta delle « Officine Moncenisio » di Condove, ai cui Dirigenti era giunta favorevole notizia circa i precedenti esperimenti.

Poi seguirono la « Giustina », la « Nebiolo », la « Viberti », la « Philips » di Alpignano, la « Fergat », la « Microtecnica », la SAFOV tutte direttamente interessate dalla stessa « Casa di Carità ».

Mentre che il numero delle aziende collaboratrici andava crescendo, i Catechisti si domandavano quale avrebbe dovuto

essere la natura, la portata, il significato delle relazioni che via via si venivano intessendo.

Non sapendo ricordare nè quando, nè come, riassumiamo dicendo che uno dopo l'altro caddero o almeno si modificarono sensibilmente tanto l'idea di configurare la « Casa di Carità » come scuola interaziendale, che il convincimento di doversi mantenere la più rigida autonomia appena temperata da rapporti saltuari e occasionali comunque ispirati ad un chiuso interesse tanto dalla scuola che dalle aziende.

L'« interaziendalità » infatti, qualora fosse stata accettata, avrebbe significato la dipendenza della scuola dalle aziende. Con quale esito, ai fini educativi? con quali effettivi giovamenti per la stessa formazione tecnico-professionale dei giovani?

Di fatto, non mancarono consigli e inviti a che si mutasse l'insegna dell'Opera. In altri casi, ci fu chi preferì parlare di « Scuola di Arti e Mestieri », mai di « Casa di Carità ».

L'autonomia poi, intesa in senso egocentrico, avrebbe nuocito alla comprensione e intesa reciproche e perciò compromesso quegli aiuti che ci si riprometteva dalle aziende, ma soprattutto sbarrata l'apertura divinamente oggettiva della « carità » ai problemi più tormentosi del mondo del lavoro, conducendo gli stessi Catechisti a equivocare circa la collaborazione che si sarebbe dovuta dare e il compenso che se ne sarebbe potuto richiedere.

Fu invece deciso di riaffermare sì l'autonomia dell'Opera, ma come garanzia di più durevoli poichè più efficienti relazioni, come condizione indispensabile per una piena fecondità, affinché si potesse cioè donare al mondo del lavoro quello che gli si doveva donare.

Nel frattempo il problema dell'occupazione degli allievi licenziati si veniva approfondendo.

Ci si sentiva intimamente impegnati ad assicurare a ciascun giovane un posto di lavoro confacente, e intanto ci si ripropose fermamente di non svolgere corsi che per mestieri certamente ricercati.

Comunque, la soluzione più profittevole imponeva la conoscenza preventiva e circostanziata degli ambienti e delle mansioni di lavoro, come esige l'assistenza ai neo-lavoratori

specie durante l'ambientamento. Sopra ogni cosa occorre salvaguardare e potenziare la loro testimonianza cristiana.

Più avanti, apparve chiaramente quanto fosse necessario assecondare un ragionevole progresso professionale dei giovani aiutati in precedenza a trovar lavoro.

Si venne allora alla decisione di riunire periodicamente gli ex-allievi per gruppi aziendali allo scopo di aiutarli a crescere in efficienza e perseveranza.

Infine l'esigenza di aggiornamento sempre meglio soddisfatta, si maturò in proposito di concorrere a risolvere i problemi aziendali riscontrati, e concernenti principalmente la preparazione del personale e le relazioni umane. Dapprima con un corso di elettromeccanici di cantiere su richiesta del Collegio dei Costruttori Edili; poi si passò ad un corso per turbinisti di centrale idrotermo-elettrica per conto dell'Azienda Elettrica Municipale; successivamente furono organizzati: un corso per capi-maestranze della « Michelin »; uno di cultura tecnico-professionale per fonditori della « Nebiolò », e uno per montatori e manutentori di ascensori della SAFOV.

Sono attualmente allo studio, come già abbiamo detto, corsi per cronotecnici e preventivisti, per operatori, collaudatori di precisione e capi-maestranze.

Così la « Casa di Carità Arti e Mestieri » venne realizzando poco a poco un autentico affiancamento delle Aziende, conquistando la posizione necessaria per lo sviluppo di una paritaria e perciò più apprezzata e feconda collaborazione.

Intanto si comprese come la nuova Opera fosse destinata non soltanto alla formazione di singoli lavoratori, ma attraverso ad essi fosse chiamata a dare al mondo del lavoro il senso e le dimensioni spirituali della « Casa » sul fondamento della carità, che sola veramente edifica e riunisce, facendo compiutamente umana e perciò anche divina ogni relazione o convivenza.

Attualmente la « Casa di Carità Arti e Mestieri » può con fondamento presentarsi come un efficace strumento per la pacifica evoluzione degli aggregati aziendali in comunità cristiana di lavoro.

Lo sviluppo dell'Opera ha pure posto il problema dei rap-

porti con gli Enti pubblici preposti all'istruzione — o all'addestramento che dir si voglia — professionale.

Occorrevano autorizzazioni, riconoscimenti ufficiali e possibilmente aiuti.

Per qualche anno si ricorse al locale Consorzio per l'Istruzione Tecnica, poi ci si appoggiò all'INAPLI a motivo dei maggiori aiuti elargiti.

Dopo la visita, nel marzo 1953, di S. E. il Ministro del Lavoro, on. Leopoldo Rubinacci, visita che ottenne all'Opera i più autorevoli e incoraggianti consensi, a seguito delle indicazioni ricevute la « Casa di Carità » presentava la candidatura quale « Centro di Addestramento Professionale » autorizzato e sovvenzionato dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Come tale venne riconosciuta a partire dall'esercizio 1954-1955, e in questa veste ufficiale continua tuttora.

Gli aiuti dello Stato, benchè sino all'anno 1956-57 non abbiano raggiunto la metà delle sole spese di esercizio, hanno tuttavia costituito il più cospicuo contributo allo sviluppo dell'Opera.

D'altra parte, la « Casa di Carità Arti e Mestieri » — lo attestano pure le autorevoli dichiarazioni vergate sull'albo dei visitatori — costituisce a tutt'oggi uno dei « Centri di Addestramento » più importanti della Nazione, e una notevole dimostrazione di successo per gli stessi piani addestrativi promossi ed attuati dal Ministero del Lavoro.

L'insegna programmatica, anche nelle relazioni con gli Enti pubblici, ha determinato orientamenti di estrema importanza.

In primo luogo poichè esprimendo un'Opera a cui sono legate le promesse del Signore, ha incoraggiato i Catechisti a consentire o a perseverare secondo il nuovo indirizzo, nonostante le difficoltà che via via si venivano frapponendo.

Difficoltà del resto comprensibili se si riflette circa l'imperfezione di certe norme giuridiche emanate pressochè senza precedenti esperienze, e sotto la pressione della situazione contingente. Difficoltà ancora spiegabili se si rileva come il clima delle relazioni tra Stato e libera iniziativa sia ancora in via di profonda evoluzione, senza che si sia ancora sufficientemente

allontanato il pericolo di incomprensioni reciproche e di irrigidimenti unilaterali.

In secondo luogo l'insegna ha significato una continua affermazione del diritto che giovani lavoratori hanno non solo di essere preparati professionalmente ma di ricevere una conveniente educazione. E ciò è stato ribadito in tutti i contatti con Enti e persone responsabili, spiegando come l'insegna rappresenti, non già una fraintesa « confessionalità », ma le finalità più elevate che si debbono più che mai perseguire se si vuole formare con il lavoratore l'uomo e il cittadino, se si vuole realizzare una democrazia sostanziale e moralmente operante.

In terzo luogo, la « carità » — perfezione di giustizia — ha riconfermato nei Catechisti un franco atteggiamento di collaborazione con i pubblici poteri, come li ha sostenuti nell'affermare all'occorrenza la necessità di salvaguardare una ragionevole autonomia, che consentisse all'Opera maturità e pienezza di azione e di collaborazione.

### **Solidarietà verso la scuola**

La scuola professionale, come la scuola in genere, è problema di tutti e non solo dello Stato e delle aziende.

In particolare è problema di ogni anima buona, tanto più se la scuola persegue scopi così cristianamente elevati come quelli che son propri della « Casa di Carità Arti e Mestieri ».

A questo proposito notiamo che l'aiuto dato alla scuola è destinato alle più benefiche conseguenze poiché è aiuto dato alle nuove generazioni, alla promessa di un futuro migliore per l'intera società.

Per questo si è cercato di interessare la più vasta cerchia di Enti e di persone, non solo con l'intento di raccogliere quanto manca al bilancio presente e allo sviluppo futuro dell'Opera, ma anche come contributo alla formazione di una consapevolezza più adeguata e un consenso maggiormente operante circa quanto concerne la formazione integrale e cristiana dei giovani lavoratori.

Attualmente la cerchia degli Enti e dei singoli benefattori si sta gradualmente allargando. Funziona pure un comitato di Patronesse che riunisce per lo più spose e madri di imprenditori e dirigenti cristiani, le quali non soltanto col denaro ma anche con la preghiera e con la partecipazione spirituale collaborano alla prosperità dell'Opera.

Anche nei Conventi di clausura c'è chi offre la vita per la « Casa di Carità ».

L'appello di solidarietà è stato raccolto anche dagli ex-allievi e dagli stessi insegnanti, tra i quali non manca persino chi contribuisce anche con le offerte al buon successo dell'Opera comune.

Tuttavia nella venerata memoria del Servo di Dio Fra Leopoldo e del Fratel Teodoreto, fedeli messaggeri del Signore, dobbiamo affermare che se queste furono tra le cose più significative conseguite dall'insegna programmatica da essi trasmessa e propugnata, la più importante e fondamentale fu e rimane l'aver animato e qualificato tutta l'Opera nel senso più apertamente ed egregiamente cristiano.

Ideale inesauribile e monito al tempo stesso per i Catechisti e i loro collaboratori, in questo senso l'insegna ha costituito la miglior garanzia di comprensione, di dedizione, di serietà, di efficienza innanzi tutto educativa per tutti coloro che — giovani, famiglie, imprenditori, ecc... — in qualche modo sono ricorsi all'Opera così contrassegnata.

Per tutti l'insegna è stata valido argomento di persuasione, di fiducia, di speranza. Mite e magnanima, estremamente rasserenate ed ospitale, l'insegna non ha spaventato o respinto alcuno, nemmeno i faziosi; al massimo quando la « carità » veniva fraintesa, ha raccolto qualche compatimento, ma sempre invitando alla più fraterna benevolenza.

Dott. DOMENICO CONTI  
Catechista